



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano / [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) / [info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

alla libertà / Mercoledì 18 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 34 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



ISSN 977-278502800-5  
6 0 2 1 8



# MutaNo

di Davide Giacalone

**S**e al referendum dovessero vincere i Sì, ciò avverrà a dispetto di quanti quella riforma hanno votato in Parlamento. La pessima campagna referendaria cui stiamo assistendo è anche il frutto del ribaltamento delle posizioni, talché si ritrova a difendere una riforma figlia della famiglia liberaldemocratica chi da quelle parti non ha parentele. E si vede, perché invita a votare Sì adducendo le ragioni del No. Ci occuperemo di quel che avviene nello specchio di sinistra, oggi guardiamo in faccia la destra cui non riesce la mutazione e che prova la cumulazione.

C'è una ragione profonda per cui chi è di destra per convinzione e non soltanto per interesse non riesce a deglutire le conseguenze della riforma che pure ha (meritoriamente) approvato: le carriere unite sono coerenti con un sistema inquisitorio, che individua nello Stato il principale bene da difendere; le carriere separate sono necessarie in un sistema accusatorio, che antepone la difesa dell'individuo. Non significa che nel primo sistema i diritti della difesa siano negati o che nel secondo la difesa della legalità statale sia trascurata, ma dovendo scegliere le priorità da una parte c'è quella dell'autorità statale e dall'altra quella dei diritti individuali. La destra non può che riconoscersi nel primo modello, ma ora ha approvato il secondo. Non solo la destra, del resto: in quel primo modello si riconosce ogni statalismo, rosso o nero che sia. L'altro è liberale proprio perché non riesce a concepire una libertà collettiva che non sia costruita sulla libertà individuale. Con relative garanzie.

Capita così, ad esempio, che il governo che ha (giustamente) impostato una riforma nella quale la magistratura requirente è libera di accusare – ma stando esattamente sullo stesso piano della difesa ed entrambe lontane dal giudicante – sia però presieduto da chi poi va a visitare un poliziotto aggredito e ferito in piazza e pretenda di

stabilire per quale reato non solo debbano essere perseguiti gli aggressori ma pure a quali misure cautelari è bene sottoporli tutti, senza distinzione di ruoli. Governante, accusatrice e giudice in un colpo solo. Orrore! Ma quella è la cultura dello Stato che viene prima del cittadino. È inutile ed esagerato appellarla affibbiandole l'etichetta del ventennio mussoliniano, perché a Mosca la pensavano allo stesso modo lo zar e Stalin e ora la pensa allo stesso modo Putin.

Il ministro della Giustizia è sì un liberale d'antica tradizione, ma anche un apolide disperso. La politica non è un simposio e ha le sue regole, la prima delle quali è che si devono avere buone idee ma anche la forza di farle valere. E il ministro ha solo sé stesso. Ecco perché ha scritto tre libri per spiegare le ragioni per cui è un errore puntare ad aumentare i reati e le pene e si è ritrovato ad amministrare il contrario. Nel quarto libro (giustamente) difende la riforma, ma non gli è riuscito il travaso di cultura garantista. Non che non ce ne fosse nel suo otre, è che quelli altrui erano ancora tappati dal turacciolo che per una vita hanno schiacciato. Non è un problema di destra o sinistra ma di modello culturale e, come la campagna referendaria sta dimostrando, quello di chi ha (opportunitamente) approvato la riforma Nordio è ben diverso dal senso della riforma stessa.

A far campagna per la separazione delle carriere si trova anche chi fece fortuna in Procura, provando poi la carriera politica, il tutto vantando la subordinazione del giudice alle proprie pretese e maturando una fama giustizialista che ora viene utilizzata per una battaglia garantista. Fantastico. Così, pressata dalle (false) accuse di volere subordinare i magistrati alla politica, la destra reagisce negando e alla prima sentenza od ordinanza che ne contraddice l'operato (in altri campi) lancia l'accusa della "sentenza politica". È la favola dello scorpione che non sa nuotare e che sta sulla rana cieca: sostiene razionalmente che non la ucciderà per non morire, ma poi la punge perché quella è la sua cieca natura.

## Calcio politico



C'è un nesso fra tifo calcistico e tifo politico: se una squadra o un suo giocatore hanno una condotta che sporca la bellezza della competizione i primi a indignarsi dovrebbero essere i loro tifosi. Purtroppo non accade, se non vengono scoperti.

## L'Italia osserva

# Board e ponti

di Fulvio Giuliani

**L'**Italia è nel gruppo dei cosiddetti 'osservatori' del Board of Peace voluto dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump per affrontare l'immane problema della messa in sicurezza e ricostruzione della Striscia di Gaza, spianata dal più lungo conflitto nell'ultrasecolare catena di dolori e sofferenze delle guerre arabo-israeliane. Un organismo sostanzialmente di tipo privatistico, figlio della volontà politica del capo della Casa Bianca, arrivato a stabilire anche una *fee* d'ingresso da

1 miliardo di dollari. Una sorta di 'pegno' o 'assicurazione' sulla buona volontà e convinzione di partecipare a un lavoro di dimensioni ciclopiche. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha più volte illustrato i motivi che hanno spinto l'Italia, nonostante il personale interesse a esserci, a rispondere non all'invito. Questioni insormontabili di carattere costituzionale e che la Presidenza della Repubblica ha messo in evidenza, a onore del vero senza dover fare particolare fatica nel trovare un punto d'accordo con

Segue a pag. 12

## Nucleare iraniano



di Sofia Cifarelli

**N**el mentre gli Stati Uniti spostano le loro navi portaerei in modo da rendere ipotizzabile un attacco all'Iran, sono in corso a Ginevra i negoziati fra i due Paesi, aventi a oggetto lo sviluppo e il controllo del programma nucleare iraniano. Si potrebbe quindi osservare che la pressione militare, sebbene potenziale, spinge il regime di Teheran a trattare.

Però vale la pena di leggere con attenzione le parole di Abbas Araghchi, ministro degli Esteri iraniano: «Alla fine siamo riusciti a raggiungere un ampio accordo su una serie di principi guida, sulla base dei quali procederemo e inizieremo a lavorare sul testo di un potenziale accordo». Parole che raccontano di un processo iniziato e ancora lungo.

Il fatto è che il nucleare iraniano era stato dato per profondamente colpito, se non smantellato, dall'attacco di americani e israeliani. Ricordate le bombe perforanti che avrebbero colpito riserve e impianti sotterranei? Stando al negoziato in corso parrebbe che non abbiano perforato granché.



Notte di fuoco  
su Dnipro  
G. Provinciali

Putin e l'impunità  
favorita da Trump  
Pagina 2

L'Italia che  
cambia ancora  
Fondazione Hume

Spopolamento  
diseguale  
Pagina 5

Casa Bianca  
contro Stati Uniti  
De Filippo-Subiaco

Parla  
John Bolton  
Pagina 7

Trump fra  
pallone e primarie  
M. Lenzi

Primavera-estate  
pazza in Usa  
Pagina 7

Putin colpisce avendo un'impunità favorita da Trump

# Fuoco su Dnipro

di Giorgio Provinciali

**D**nipro – Il disaccoppiamento tra pace e giustizia imposto da Donald Trump ha alterato ulteriormente l'asimmetria morale del conflitto, restituendo a Mosca un senso d'impunità che le consente di perpetrare crimini orrendi restando sfrontatamente esente da conseguenze. Nelle ore che hanno preceduto la stesura di quest'articolo la Federazione Russa ha colpito massicciamente la regione da cui scrivo. Per tutta la notte a Dnipro si sono susseguite esplosioni di varie entità e il cielo è stato costantemente squarciato dal ronzio mortale di droni russi che ne hanno preso di mira cinque distretti. Imprese, edifici residenziali e amministrativi, negozi, centri educativi, condomini, automobili ma soprattutto infrastrutture energetiche. L'aviazione russa ha travolto tali obiettivi civili a Kryvyj Rih, Nikopol', Synelnykove, Krynychany e nel capoluogo del Dnipropetrovsk. Più in generale, Mosca ha bersagliato a tappeto ben 12 regioni dell'Ucraina. A Odesa i russi hanno dato alle fiamme un'officina meccanica, distrutto negozi, *garage*, magazzini e un'altra – l'ennesima – infrastruttura energetica del gruppo D-Tek. A Kirovohrad hanno bruciato una casa e le auto parcheggiate all'esterno. A Sumy hanno attaccato le case degli abitanti di Kirikivka, uccidendo una donna di 68 anni e ferendo il figlio di 42, la nuora di 40 e i loro due bambini di 7 e 15 anni, oltre a una donna di 79 e un uomo di 54. Tutti civili, che s'uniscono alle dozzine di bambini trucidati dai russi di cui ho scritto ieri. A Vinnytsia, Lviv e Kropyvnytskyj le esplosioni sono risonate fino a metà mattina. Pur essendosi trattato d'un bombardamento combinato a tappeto – che ha visto l'impiego di 396 droni ad alto potenziale esplosivo e 29 altri missili di vario tipo – lascia atterrito la precisione di quegli *strike*. Basti sapere che nel Donetski un drone russo ha perfino colpito a morte tre tecnici della centrale elettrica di Sloviansk che stavano viaggiando all'interno della loro auto verso il lavoro. «Un attacco appositamente pianificato per danneggiare il più possibile la nostra energia» ha dichiarato il presidente Zelenskyj. Mosca tuttavia colpisce perché le viene permesso di farlo. La sequenza d'attacchi che Alla Perdei e

io documentiamo dal campo da oltre 1.450 giorni è frutto della percezione d'impunità che continua a pervadere le sale del Cremlino. Un'aggressione sistemica come questa, messa in atto da ormai quattro anni, s'interrompe solo in presenza d' almeno una delle seguenti condizioni: se il suo costo militare è insostenibile; se a livello politico il regime che lo mette in atto viene isolato; in presenza d'una minaccia credibile d'*escalation* occidentale. Non avendo avvertito alcuni di questi limiti ogni volta che li ha testati, Vladimir Putin li ha superati. In dodici anni di guerra – di cui quattro su vasta scala – l'Occidente non ha mai imposto a Mosca sanzioni realmente penalizzanti, alimentando anzi esso stesso il *core business* – e quindi la macchina bellica – d'un regime che sul piano politico è stato addirittura reintegrato a pieno titolo sul palcoscenico internazionale, con tanto di tappeto rosso e parata in pompa magna predisposti dal suo ex principale nemico. Anziché rinforzare la deterrenza strategica del Paese che quel regime lo stava combattendo a un costo altissimo e per conto dell'intero Occidente, s'è scelto d'indebolirla con *caveat* operativi insulsi e la negazione sistematica d'ogni strumento atto a contrastarlo. Nel corso d'una conferenza stampa col primo ministro dell'Ungheria Viktor Orbán, il segretario di Stato degli Usa Marco Rubio ha finto l'altro ieri di cadere dal pero chiedendosi come sia possibile che il suo presidente stia ricevendo tante critiche «pur aspirando alla pace». Donald Trump è oggi il principale responsabile della percezione russa d'impunità. Attacchi verbali costanti alla Nato, ripetute dichiarazioni di comprensione verso Putin e calunnie rivolte a Zelenskyj, delegittimazione pubblica delle istituzioni americane, imposizione di dazi e minacce costanti agli alleati storici degli Usa e ammiccamenti ai peggiori regimi della Terra hanno costituito una segnalazione strategica per Mosca, che ha interpretato la divisione occidentale come una finestra d'opportunità. Non si tratta di «stile politico» ma d'un approccio transazionale alla guerra, che Trump ha presentato come un costo altissimo da chiudere rapidamente premiando l'aggressore. L'equidistanza retorica adottata da Washington non costituisce un cambio solo semantico ma strategico. Enorme. Come ha detto ieri il dissidente russo Garry Kasparov, Trump ha persino dato un prezzo ai territori che l'Ucraina difende da 12 anni col proprio sangue, trasformando gli Usa in una «repubblica delle banane». Quella che Rubio definisce «pace negoziata» è una stabilizzazione dell'aggressione. Congela le linee d'occupazione russe senz'alcuna deterrenza ma con la certezza che la presenza russa verrebbe semmai legalizzata in Europa tramite la creazione d'una «zona economica libera nel Donbas» che equivale alla normalizzazione dell'illecito. Il giudizio polemico di Kasparov nasce da una constatazione: una superpotenza che trasmette instabilità riduce la propria capacità di deterrenza esterna. La Russia continua i bombardamenti indiscriminati contro le infrastrutture civili ucraine mirando a distruggere completamente quelle energetiche perché non teme alcuna *escalation* diretta, non subisce sanzioni realmente paralizzanti e ritiene che il tempo giochi a suo favore. Nel 2014 ha occupato la Crimea e parte del Donbas. Nel 2022 ha avviato l'invasione totale dell'Ucraina. Dal 2024 a oggi sta portando al collasso il sistema energetico ucraino. Ogni volta che il costo non è stato strutturalmente superiore al beneficio, l'*escalation* è proseguita. La «deterrenza» di cui tanto si discute in questi giorni a Monaco è dunque percezione, non solo capacità materiale. Nello specifico della guerra scatenata da Putin, conta ciò che Mosca ritiene che Washington sia disposta a fare. Trump non vuole ripristinare la legalità ma «chiudere» una questione che considera esterna all'emisfero occidentale. Per Putin significa poter aumentare la pressione per ottenere un cessate il fuoco favorevole, sapendo che le responsabilità russe sono – e verranno – minimizzate. Dicendo che «Zelenskyj deve sedersi seriamente al tavolo dei negoziati», Trump ha adottato ancora ieri un linguaggio da *gangster* per spingere l'agredito a fare concessioni territoriali mentre l'aggressore non arretra. Questo non è pacifismo, come invece sostiene Rubio. È favoreggiamento d'un crimine.



Fake news russe contro Kyiv ai Giochi di Milano Cortina

# Olimpiadi strumentalizzate

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – Mentre il mondo segue le evoluzioni agonistiche delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina, un'altra competizione si svolge nell'ombra: quella della propaganda digitale russa. La delegazione ucraina è diventata bersaglio di una sofisticata campagna di disinformazione, orchestrata da fonti vicine a Mosca che sfruttano i loghi di emittenti internazionali per diffondere contenuti manipolati. A documentarlo è un servizio della televisione pubblica tedesca ArD, che in un servizio ha ricostruito la rete di falsificazioni. Un video apparentemente firmato dall'emittente canadese Cbc mostra una giornalista che riferisce dal villaggio olimpico milanese. Nel filmato si sostiene che la squadra ucraina sarebbe stata alloggiata deliberatamente lontano dalle altre delegazioni per evitare episodi analoghi a quelli dei Giochi estivi parigini, dove gli atleti di Kyiv avrebbero assunto comportamenti definiti «estremamente tossici» e provocato scontri. L'emittente canadese ha tuttavia certificato la natura contraffatta del materiale: i primi secondi riprendono effettivamente un servizio autentico, ma la voce della corrispondente viene

presto sostituita da una sintesi vocale computerizzata. Nel *reportage* originale non compare ovviamente alcun riferimento all'Ucraina né esistono evidenze che confermino a Milano il presunto isolamento logistico della delegazione. Su Telegram circola un secondo video con il marchio di Euronews, secondo cui un traduttore della squadra ucraina sarebbe fuggito durante la permanenza italiana: il cinquantaduesimo negli ultimi dieci mesi, sostiene la voce anonima del servizio. Il Centro ucraino per la lotta alla disinformazione ha però categoricamente smentito l'affermazione, sottolineando l'assenza di qualsiasi comunicazione ufficiale in merito. Il filmato, peraltro, non risulta pubblicato sul canale YouTube ufficiale dell'emittente: un elemento che ne conferma la falsità. Una terza manipolazione evidenziata dal servizio di ArD riguarda un presunto allarme del Mossad. In un video visto da oltre 245mila utenti su X, i servizi segreti israeliani avrebbero raccomandato ai propri cittadini di non esibire simboli nazionali in Italia a causa della presenza di rifugiati ucraini portatori di «idee nazionaliste radicali» e potenzialmente pericolosi. Il contenuto, diffuso da un profilo con un solo seguace e privo di ulteriori pubblicazioni, non trova riscontro né sul sito ufficiale del Mossad né sui suoi canali *social*. L'analisi con-

dotta da NewsGuard, organizzazione giornalistica internazionale che valuta l'affidabilità dei siti *web* di notizie, ne attesta la natura contraffatta. Un quarto caso coinvolge Deutsche Welle, il servizio radiotelevisivo tedesco per l'estero, molto seguito in Europa orientale e nell'area ex sovietica. Su Telegram è stato pubblicato un filmato con il logo dell'emittente tedesca che mostra le violente manifestazioni milanesi contro la partecipazione ucraina ai Giochi, motivate dal sostegno di Kyiv alla prosecuzione del conflitto bellico. Il video autentico di Deutsche Welle documenta effettivamente proteste contro le Olimpiadi, ma anche nelle interviste ai manifestanti non vi è alcun riferimento alla squadra ucraina. Si tratta con tutta evidenza di un video manipolato, giacché se almeno i propagandisti si fossero dati pena di costruirlo *ad hoc*, in quella manifestazione qualche utile idiota per la causa antiucraina l'avrebbero certamente trovato. Ogni evento sportivo mediatico è dunque terreno fertile per la propaganda russa. Durante le Olimpiadi estive parigine del 2024 canali filorussi avevano ad esempio falsamente sostenuto che gli atleti ucraini fossero obbligati a indossare bracciali elettronici Gps per impedirne la diserzione. Sul terreno di battaglia, però, gli ucraini non disertano.

**Il Castello di Franz Kafka**

# Cent'anni di lontananze e nebbie impalpabili

di Alberto Fraccacreta

**I**n punto di morte Kafka affidò i suoi testi inediti all'amico Max Brod, al quale scrisse: «Carissimo Max, la mia ultima richiesta: tutto quello che lascio dietro di me... diari, manoscritti, lettere (mie e di altri), bozze e così via, [sono] per essere bruciate e non lette». Brod ignorò la richiesta – *Deo gratias* – e pubblicò a tappeto “Il Processo” (1925), “Il Castello” (1926) e “America” (1927), tutti incompiuti.

Al di là della complessa storia editoriale di Kafka, “Il Castello” (“Das Schloss” in tedesco) compie insomma cent'anni. I temi principali di questo romanzo, forse il più intenso e importante dell'autore praghese, sono la burocrazia, l'alienazione, la frustrazione esistenziale, affrontati da una prospettiva allegorica. Com'è noto, con l'allegoria – dal greco *allos* (altro) e *agorèuo* (parlare) – si dice una cosa ma se ne intende un'altra, indicibile. Ecco, sia “Il Processo” che “Il Castello” (assieme a molti racconti kafkiani) giocano la loro partita sul campo del rapporto con l'alterità divina – questa è l'interpretazione di Brod – effigiata dalla Legge ebraica. Protagonista del “Castello” è un certo K., chiamato per svolgere un lavoro di agrimensura in un villaggio sovrastato appunto da una roccaforte avvolta in caligini irraggiungibili. Quanti sono gli articoli indeterminativi? Parecchi, perché

è tutto indeterminato in Kafka. Leggiamo l'inizio del romanzo: «Era sera tarda quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre la nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il grande Castello. K. si fermò a lungo sul ponte di legno che conduceva dalla strada maestra al villaggio, e guardò su nel vuoto apparente. Poi andò a cercarsi un tetto; nell'osteria erano ancora svegli, l'oste non aveva stanze da appigionare, ma, molto sorpreso e sconcertato da quel cliente tardivo, gli propose di farlo dormire nella sala su un pagliericcio. K. accettò. Alcuni contadini erano ancora seduti davanti ai loro boccali di birra, ma egli non volle parlare con nessuno, andò lui stesso a prendersi il pagliericcio in solaio, e si coricò vicino alla stufa» (traduzione di Anita Rho, Mondadori 2019).

K. è stato assoldato dal conte Westwest, dovrà parlare con il sindaco e con il funzionario – inaccessibile, quasi inesistente – Klamm. All'Albergo dei Signori, nel frattempo, stringe amicizia con la cameriera Frieda, amante di Klamm, che diventa al fulmicotone amante di K. (da notare i significati simbolici di questo ‘passaggio di consegne’). Nel primo colloquio con il sindaco, K. viene a sapere che c'è stato un errore (anche se burocraticamente parlando gli errori non sono possibili): non c'era bisogno di lui come agrimensore

e gli propongono un altro lavoro. Poi entrano nella narrazione Olga e Amalia, sorelle del messaggero Barnabas, cadute con la loro famiglia in disgrazia perché Amalia osò rifiutare a una festa pubblica le volgari profferte del funzionario Sortini. Dopo anni di sforzi Barnabas è diventato messaggero del Castello e quindi, pian piano, la sua famiglia sta per essere riabilitata. Il racconto prosegue con i sempre più strani, inverosimili, assurdi rapporti fra K. e i funzionari del Castello.

Qual è il significato dell'opera? Come anticipato, Brod ci dà un'interpretazione schiettamente teologica: se “Il Processo” celava nelle sue maglie sintattiche il tema della giustizia divina, “Il Castello” è figura della grazia, della difficile comprensione della volontà trascendente. È interessante anche l'interpretazione marxista: K. sarebbe espressione dell'uomo ‘sconfitto’ dal capitale. In ogni caso è evidente la relazione stretta fra l'autore e il personaggio principale, K.. Ma i fatti della vita sono ovviamente trasfigurati in una genericità che rende il protagonista un soggetto trascendentale, piuttosto che un io biografico, empirico. Diverso è il discorso per l'alterità: i personaggi del romanzo sono lontani, impalpabili, quasi incomprensibili. Kafka ci mette così di fronte all'indescrivibilità dell'altro che poi diviene prerogativa assoluta del Dio della Torah.



**Il giovane che diventa maestro e il violento che viene perdonato**

# Bernini e Barberini collegati

di Ivo Mej

**G**ian Lorenzo Bernini ha poco più di vent'anni e a Roma c'è già un problema imbarazzante. Lui, il figlio, sta diventando più interessante del padre mentre il padre è ancora in piena attività. Pietro Bernini è uno scultore affermato, lavora per famiglie importanti, conosce cantieri e committenti, ha una reputazione costruita nel tempo. Il figlio cresce nella sua bottega e all'inizio tutto sembra seguire una traiettoria ordinata. Poi il 7 febbraio del 1618 Pietro s'impegna con l'illustrissimo cardinal Barberini a eseguire quattro putti per la sua cappella in Sant'Andrea della Valle, «promettendo di fornire di mia mano e di quella di mio figlio, Gio Lorenzo».



Subito, nelle opere realizzate insieme da padre e figlio, l'attenzione si sposta, grazie all'effetto visivo, dal primo al secondo. Le figure sono più tese, le superfici meno rassicuranti, i corpi sembrano mossi da irrequietezza. Il marmo di Gian Lorenzo si comporta in modo diverso, plastico, attira lo sguardo. È così che Bernini smette di essere “quel-

lo giovane”, diventando unico. Non tanto perché infrange le regole, ma perché le attraversa mentre gli altri le stanno ancora applicando. In quegli anni Maffeo Barberini osserva Roma con attenzione. Non è ancora papa ma è già una figura centrale nella politica e nella cultura della città. Frequenta artisti, segue i cantieri, colleziona opere. Quando incontra Bernini non vede un talento acerbo ma qualcuno che sta spostando equilibri. Comincia così commissioni e protezione. Gian Lorenzo, da parte sua, impara in fretta una strategia fondamentale: compiacere i papi. Con Urbano VIII diventa sistematica. Decine di opere, grandi e piccole, sculture e pitture, contribuiscono a costruire l'immagine del pontefice e del suo potere. Bernini non lavora solo per un committente: lavora per un'idea di autorità. La Roma restituita dal-

l'esposizione di Palazzo Barberini è fatta di statue che cambiano collocazione, di marmi pensati per giardini, cappelle, palazzi privati. Nulla nasce per essere isolato. Tutto nasce per essere visto e questo Bernini lo capisce subito. Le sue figure non chiedono contemplazione ma attenzione. Sembrano reagire alla presenza di chi guarda. Questa libertà artistica si sente anche nella vita privata e a un certo punto esplose. La relazione con Costanza Bonarelli, una donna sposata, finisce in modo violento. Bernini ne ordina lo sfregio al volto e poco dopo tenta di ucciderne il fratello. È uno scandalo grave, pubblico, che in altri casi avrebbe segnato la fine di una carriera, come sa bene il Caravaggio. Bernini viene fermato e processato, ma non squassato. Urbano VIII ovviamente interviene, riduce le conseguen-

ze, trasforma una colpa potenzialmente capitale in una penitenza controllata. Il perdono è la misura del potere che l'artista ha ormai accumulato negli anni. Quando il percorso arriva a San Pietro, la scala cambia ma il metodo resta lo stesso. Disegni, modelli e studi mostrano un lavoro continuo, fatto di tentativi e correzioni. Il Baldacchino nasce così, sotto una protezione totale che consente di rischiare e rifare. I ritratti chiudono il percorso della mostra. Urbano VIII cambia volto e posa, diventa immagine costruita. Poi appare Costanza Bonarelli, senza idealizzazione. Sapendo cosa è accaduto, quel marmo pesa più di qualsiasi celebrazione. Alla fine la mostra di Roma ci lascia un dato di fatto: Bernini non ha aspettato che il tempo gli desse ragione. Ha accelerato, creandolo.

**Crisi senza precedenti**

# Cuba spegne il Festival degli Avana

di Jean Valjean



**C**uba ha sospeso, a data da destinarsi, l'annuale Festival del sigaro Habanos (che si sarebbe dovuto tenere dal 24 al 27 febbraio) a causa dell'aggravarsi della crisi energetica che sta colpendo duramente l'isola da quando, dopo il blitz americano e l'arresto di Nicolás Maduro a Caracas, non arrivano più gli approvvigionamenti petroliferi venezuelani.

Per l'economia isolana si tratta di un altro duro colpo, dopo quelli prodotti dagli effetti delle politiche trumpiane verso Cuba, perché l'evento dei sigari richiama da sempre turisti e porta soldi. Del resto il settore dei sigari tira alla grande, visto che Habanos ha comunicato vendite record per 827 milioni di dollari nel 2024, con una crescita del 16% rispetto all'anno precedente.

A essere profondamente in crisi non sono dunque i sigari bensì il sistema economico dell'isola, dove il governo è stato costretto a disporre razionamenti dell'elettricità che hanno portato – di rimbalzo – anche alla sospensione di attività turistiche e dello stesso storico festival. Considerando che il turismo è il principale traino dell'economia dell'isola, gli effetti del razionamento non potranno che peggiorare una crisi già grave. L'unica soluzione concreta sarebbe riavere i necessari rifornimenti di petrolio, per il settore energetico, ma a oggi – vista la linea scelta dagli Stati Uniti – questa possibilità appare come un miraggio. Quanto agli aiuti offerti da Cina e Russia (distantissime dall'isola), di certo non bastano

**L'Ue contro Shein**

# Piattaforma che vende anche armi

di Fabrizio Soleri



**D**opo le polemiche, l'Europa ha scelto di agire. Nella giornata di ieri la Commissione europea ha ufficialmente avviato un'indagine nei confronti di Shein, colosso cinese del *fast fashion*: l'azienda potrebbe infatti aver violato il Digital Services Act, la legge comunitaria che regola le piattaforme *online*. Sono diversi i reati contestati dall'Unione Europea: dal *design* della piattaforma impostato per creare dipendenza negli utenti – al centro dell'accusa ci sono i punti premio offerti dal sito, incentivi per il coinvolgimento del cliente – alla mancanza di trasparenza sugli algoritmi di raccomandazione utilizzati per proporre prodotti e contenuti. Ma l'accusa più grave nei confronti di Shein è quella di consentire la vendita di prodotti illegali, fra cui armi e materiale pedopornografico (in particolare *sex dolls* dalle sembianze infantili). Quest'ultima questione, già sollevata dalle istituzioni francesi e irlandesi, adesso passa all'Ue che ha annunciato l'iniziativa sui propri canali istituzionali. Shein si è difesa attraverso le parole del suo portavoce Martin Reidy, che ha precisato come l'azienda abbia sempre preso sul serio «gli obblighi ai sensi del Digital Services Act» e abbia «sempre collaborato pienamente» con le autorità di regolamentazione europee. Ma adesso l'indagine è avviata e, anche se ci vorranno anni, Shein rischia multe pari al 6% del suo fatturato globale annuo. Un buon inizio per fare ordine nella giungla delle piattaforme di vendita *online*.

**Pattinaggio**

# Oro azzurro e giovane russa con l'Ucraina

di Nicola Sellitti



**N**ell'edizione delle Olimpiadi delle atlete – Brignone, Lollobrigida, Fontana, Vittozzi, Moiola, Tabanelli – simbolo di forza e di capacità di andare oltre i problemi fisici e psicologici, ieri si è consumata la riscossa al maschile della delegazione azzurra. L'oro del terzetto nella staffetta di speed skating (Ghiotto, Giovannini, Malfatti) è arrivato

battendo gli Stati Uniti: indietro nella prima parte della finale, gli italiani hanno poi accelerato, erodendo il distacco, per poi lasciarsi alle spalle gli americani di oltre un secondo.

L'Italia consolida così il suo secondo posto nel medagliere, alle spalle della Norvegia. Gli ori sono diventati 9, il conto complessivo delle medaglie è a quota 24 (è la quarta che arriva dallo speed skating). E oggi tocca alla staffetta femminile (Betti, Confortola, Fontana, Ioriatti, A. Sighel) che può portare un altro podio.

Oltre allo storico oro azzurro nel pattinaggio di velocità, l'altra notizia di ieri è che era una donna russa – l'architetta Anastasia Kucherova (vive a Milano da 14 anni) – a issare il cartello illuminato con la scritta «Ucraina» alla cerimonia d'apertura dei Giochi. Lo ha spiegato lei stessa prima su Instagram e poi all'Associated Press: piumino lungo argentato e occhiali neri coprenti, in lacrime durante l'evento, con il suo gesto (che avrebbe dovuto restare anonimo) ha voluto esprimere il suo dissenso all'occupazione russa in Ucraina. Aveva già criticato l'annessione illegale della Crimea del 2014.

**Non siamo negli anni Settanta ma non è un buon motivo per sottovalutare**

# Isolare la violenza politica

di Vladimiro Satta

**S**i sente dire che non siamo negli anni Settanta (in particolare nel 1978), che non si vedono gruppi armati paragonabili alle Br o ai Nar, che ogni periodo storico ha una sua peculiarità, che chi ha responsabilità di governo non dovrebbe fare analogie improprie né considerare nemico chi protesta pacificamente. Tutto vero, tutto giusto. Purtroppo, però, da ciò non deriva l'impossibilità che nuovi gruppi armati si formino. Non c'è bisogno che il contesto sociale assomigli a quello di allora: le Brigate Rosse, nate nel 1970 e scomparse a fine anni Ottanta, riapparvero nel (diversissimo) decennio successivo e fecero in tempo ad assassinare i giuslavoristi Massimo D'Antona e Marco Biagi nonché ad avere uno scontro a fuoco sanguinoso con gli agenti di polizia ferroviaria Emanuele Petri e Bruno Fortuna-

to, prima di essere debellate nuovamente. Non occorre neppure che gruppi del genere riscuotano molti consensi. Negli anni Settanta le diffuse vaghe simpatie per una rivoluzione comunista non si tradussero in grandi quantità di fattive collaborazioni con le Br e al dunque la reazione delle masse davanti agli omicidi di Aldo Moro e di Guido Rossa fu negativa; inoltre, non si può affatto dire che le Brigate Rosse degli anni Novanta fossero popolari. I Nar, che erano neofascisti, popolari non lo furono mai e al consenso non puntarono nemmeno. Sfogarono rabbia cieca, nichilista. Per dare vita a un gruppo armato e toglierla ai servitori dello Stato non c'è bisogno di riesumare la Dc e il fantasma dello Stato Imperialista delle Multinazionali: è sufficiente avere un bersaglio moderno e il governo di turno è sempre adatto allo scopo. Se è di destra è doppiamente adatto, agli occhi delle frange politiche vio-

lente che attualmente sono più attive di altre. Più che agli anni Settanta avanzati ora siamo vicini alla fase critica della fine degli anni Sessanta. Più che al 16 marzo 1978 in via Fani, siamo vicini al 1° marzo 1968 a Valle Giulia, dove gli studenti tentarono di riprendersi con la forza lo stabile occupato della Facoltà di Architettura da cui la polizia li aveva scacciati. L'azione dei manifestanti fu premeditata, come attesta l'appello contenuto in un volantino scritto il giorno prima. Askatasuna non arretra, bensì rilancia. Per bocca del cinquantenne Andrea Bonadonna (il disagio giovanile esiste, ma è altrove) si dichiara fiera della manifestazione del 31 gennaio, convinta che tutti i partecipanti erano «ben consapevoli di cosa significava» e conclude che «adesso il governo ci penserà tre volte prima di sgombrare un altro centro sociale». E dà nuovi appuntamenti a «tutte le realtà che lottano». Intanto c'è già chi la sca-

valca. Il *blog* anarchico-antagonista Sottobosco ha proclamato: «Fuoco alle Olimpiadi e a chi le produce», sostenendo che i Giochi in Italia del 2026 equivalgono alle Olimpiadi di Berlino del 1936 in piena dittatura nazista. Per il futuro sarà «necessario armarsi degli strumenti della clandestinità», moltiplicare i fronti del conflitto, «il dissenso 'pulito' (...), portato avanti nella legalità, non [può] più essere efficace. Così come inizia a non essere più ignorabile l'inefficacia delle modalità di scontro di piazza diretto portate avanti negli ultimi mesi e anni». È il preannuncio di un'*escalation* da anni Settanta.

In passato esitazioni causate da logiche di schieramento politico ritardarono risposte adeguate da parte dello Stato. Difficile dire se e quanto una specie di legge Reale 2.0 possa giovare; di sicuro, qualcosa va tentato. Con un largo accordo parlamentare, magari, ma altrimenti anche senza.

Spopolamento diseguale

# Italia che cambia

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



Misura dell'arretratezza

Osservando l'andamento della popolazione nelle diverse regioni italiane si misura anche l'arretratezza locale. Non cessa l'emigrazione interna, per ragioni di studio o di lavoro. Mentre il fatto che gli immigrati aumentano laddove gli italiani diminuiscono più intensamente racconta la realtà di molto lavoro a basso valore aggiunto e, conseguentemente, basso salario. Dove trasporti e telecomunicazioni creano aree meno servite non cresce la produzione di ricchezza e più persone vanno via.



Fra il 2015 e il 2025 la popolazione residente in Italia è diminuita del 2,2%. Un calo moderato nel complesso, ma distribuito in modo molto diseguale sul territorio. Dietro la media nazionale si nasconde infatti una forte divergenza fra province che continuano a crescere (poche) e altre (molte) che si stanno svuotando rapidamente, ridisegnando la geografia demografica del Paese.

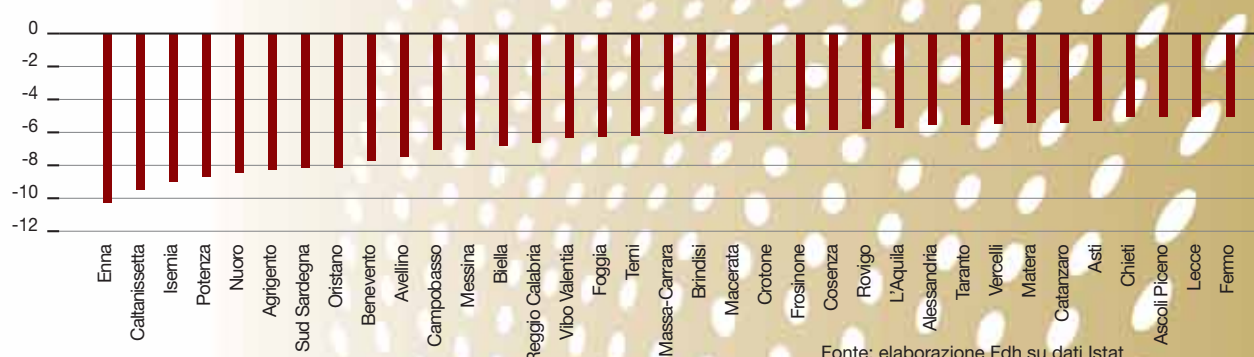
Il declino è particolarmente intenso nelle aree interne e meridionali. In particolare, osservando il primo grafico possiamo notare come in dieci anni Enna perda oltre il 10% dei residenti, seguita da Caltanissetta (-9,4%), Isernia (-8,9%), Potenza (-8,7%) e Nuoro (-8,4%). A queste si aggiungono Agrigento, Sud Sardegna, Benevento e Avellino, tutte con cali superiori al 7%.

Le province in crescita sono localizzate prevalentemente nel Centro-Nord. Bolzano guida la classifica con un aumento del 4,19%, seguita da Prato (+2,8%), Parma (+2,66%), Rimini (+2,3%) e Monza (+2,24%). Anche Milano (+1,89%), Bologna (+1,81%) e Trento (+1,56%) registrano un saldo positivo. Si tratta in gran parte di aree urbane e poli economici che continuano ad attrarre residenti, suggerendo il ruolo centrale dei movimenti interni nel determinare le differenze territoriali.

A rafforzare l'idea di una consistente migrazione interna vi sono i dati che riguardano i residenti stranieri nel nostro Paese: fra il 2015 e il 2025 sono aumentati dell'11%, ma la loro crescita è stata particolarmente marcata proprio nelle province in calo demografico. Taranto (+63%), Matera (+61%), Gorizia (+52%), Ragusa (+48%) e Foggia (+47%) risultano fra i casi più evidenti, mentre incrementi superiori al 30% si registrano anche a Campobasso, Isernia e Cagliari. Nelle province in espansione l'aumento appare invece più contenuto. Tuttavia vi sono le eccezioni di Prato (+47% di stranieri, da sempre caratterizzata da una forte migrazione cinese) e Bolzano (+26%, la cui posizione sul confine del Paese favorisce l'arrivo di cittadini stranieri).

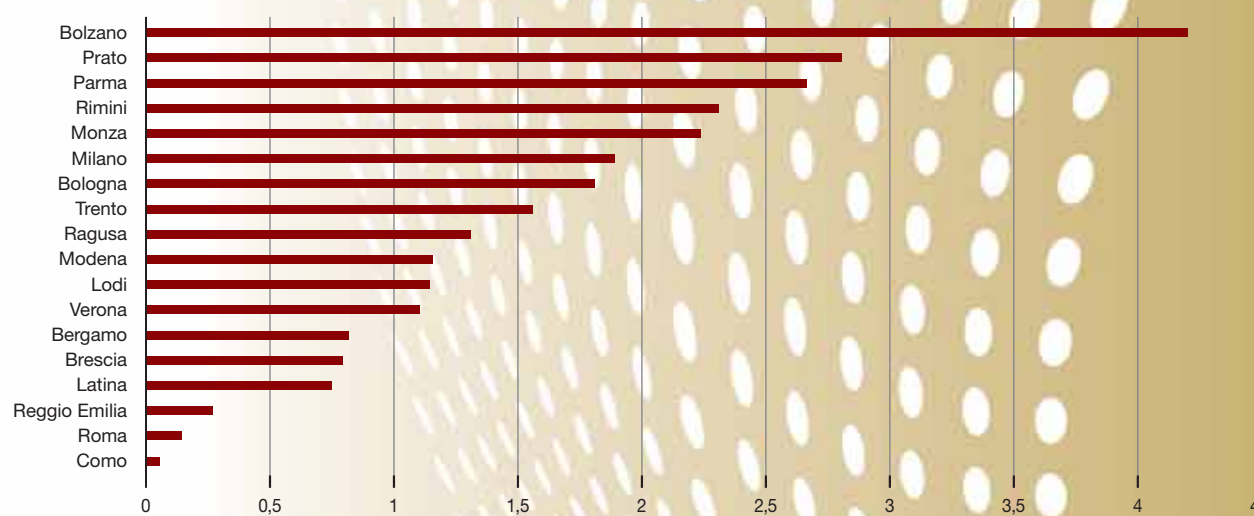
Nel complesso, i dati suggeriscono che la crescita demografica di alcune aree e il declino di altre non dipendano tanto dalla capacità di attrarre popolazione dall'estero quanto piuttosto dalla mobilità interna, che concentra gli italiani nelle province economicamente più forti e contribuisce allo svuotamento delle altre. In queste ultime l'aumento della popolazione straniera tende in parte a compensare la perdita di residenti italiani, senza però invertire la tendenza generale. Più che una semplice diminuzione della popolazione si osserva così una trasformazione silenziosa della sua distribuzione e composizione, destinata a incidere sempre più sull'equilibrio territoriale del Paese.

Province con calo demografico superiore al 5% fra il 2015 e il 2025 (valori in percentuale)



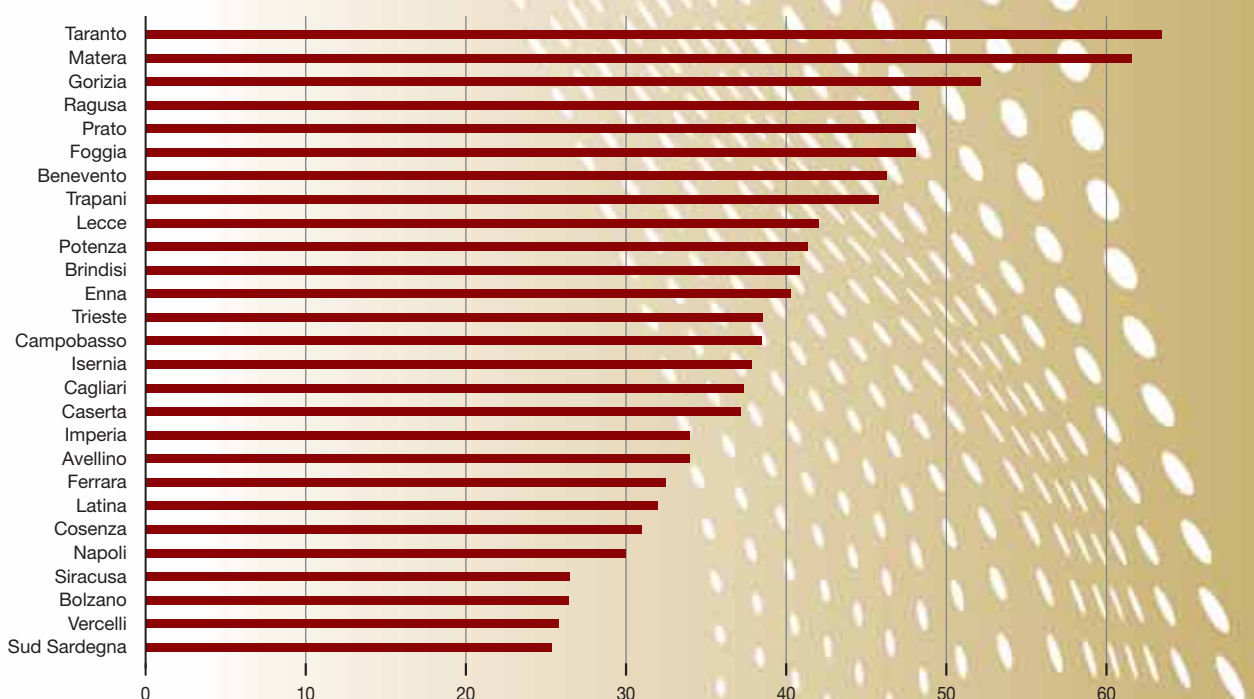
Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Province con crescita demografica positiva fra il 2015 e il 2025 (valori in percentuale)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Province in cui la crescita degli stranieri supera il 25% fra il 2015 e il 2025 (valori in percentuale)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Alta tensione in Francia

# Ucciso militante della destra e accuse a sinistra

di Antonio Pellegrino

**L**a Francia è alle prese con un caso politico che ci riporta, da italiani, a una delle stagioni più tragiche della nostra storia. Giovedì 12 febbraio, durante una manifestazione a Lione, Quentin Deranque, attivista ventitreenne della destra nazionalista, è morto in seguito all'aggressione di un gruppo di militanti antifascisti. Il ragazzo è stato linciato fuori dalla facoltà di Sciences Po dove Rima Hassan, eurodeputata de La France Insoumise (Lfi), stava tenendo una conferenza. Stando a quanto riportato da testimoni presenti sul posto, fra gli aggressori vi sarebbe stato anche Jacques-Elie Favrot, assistente parlamentare del deputato de Lfi Raphaël Arnault, che in serata è stato fermato dalla polizia insieme ad altre tre persone. Il fatto ha preso totalmente alla sprovvista il pubblico francese e i riflessi sul dibattito politico sono stati immediati. La notizia ha da subito scavalcato la dimensione della politica militante (recinto dove casi di cronaca simili vengono spesso relegati) arrivando alle istituzioni a causa del coinvolgimento (indiretto) de Lfi. Il ministro della Giustizia Gérald Darmanin ha commentato «le immagini spregevoli» della morte di Deranque, dichiarando che l'attivi-

sta è stato «chiaramente ucciso dall'estrema sinistra». Ma le parole di rito si sono trasformate presto in un attacco diretto quando, aggiungendo questo caso specifico ai recenti episodi di antisemitismo in Francia, Darmanin ha denunciato «una sorta di complicità da parte della France Insoumise con la violenza politica e la pretesa di non vedere che le parole uccidono». Le reazioni non sono tardate ad arrivare. Jean-Luc Mélenchon si è dissociato dall'accusa sostenendo che, nonostante la presenza di Favrot, il partito «non ha nulla a che fare con questa storia». «Esprimiamo il nostro shock e la nostra compassione per la famiglia (di Quentin Deranque, ndr), per i suoi cari» ha detto il leader degli *insoumis* che ha ribadito di aver detto «decine di volte» di essere ostile alla violenza politica. Ha poi risposto direttamente alle parole di Darmanin: «Tutto è stato truccato, organizzato per far sembrare che si trattasse di una specie di *raid* dei servizi di sicurezza degli *insoumis* per dare la caccia a un povero, sfortunato uomo». Ma questo non è bastato a placare gli animi. La *querelle* seguita all'omicidio si è trasformata in una sorte di pubblico processo contro gli *insoumis*. La definizione di «estrema sinistra» è stata utilizzata anche dal presidente Emmanuel Macron che, nell'invitare i francesi alla calma, ha sostanzialmente confermato la tesi di Darmanin.

Quanto accaduto ha provocato intanto l'ennesima spaccatura a sinistra: l'indipendente di area socialista Raphaël Glucksmann ha infatti definito «impensabile» un'alleanza con Mélenchon, sostenendo che gli *insoumis* (assieme ai sovranisti del Rassemblement National) minano le basi della democrazia. Per Glucksmann, La France Insoumise è colpevole di aver «gettato benzina sul fuoco» con la sua retorica *barricadera*. Possiamo essere d'accordo su quest'ultimo punto perché conosciamo il lessico di Mélenchon: a furia di invocare lo scontro politico, la possibilità che qualche cane sciolto passi dalle parole ai fatti è scontata (il tristemente noto "Uccidere un fascista non è reato"). Va però ricordato che – stando a quanto si è saputo finora – l'unico aggressore riconducibile a Lfi non milita nel partito: Favrot appartiene al collettivo La Jeune Garde, organizzazione dichiarata fuorilegge nel 2025 in quanto gruppo estremista. Si tratta di un corpo esterno a La France Insoumise e occorre una certa cautela prima di attribuire a quest'ultima una responsabilità diretta nell'omicidio di Quentin Deranque. La violenza politica di estrema sinistra esiste, ma accostare milioni di elettori francesi a un fatto di sangue è un azzardo oltretutto un'offesa.



La Cina entra nell'anno del Cavallo di Fuoco

# Malessero economico crescente

di Federico Giuliani

**A**ttenzione ai dettagli, soprattutto quando parliamo di zodiaco cinese. Il Capodanno Lunare celebrato in questi giorni da molti Paesi asiatici (Cina compresa) non segna semplicemente l'inizio del nuovo anno del Cavallo, ma l'ingresso nell'anno del Cavallo di Fuoco: una combinazione più rara che si ripete una volta ogni 60 anni. Nella cultura cinese viene considerato un anno di grandi svolte – nel bene o nel male – e talvolta di fasi turbolente, mentre il segno del Cavallo richiama l'idea di slancio, energia e resilienza. Lo sa bene Xi Jinping, che spera di ottenere il massimo in un periodo che per Pechino si preannuncia particolarmente



te complicato fra alti e bassi, luci e ombre, delusioni inaspettate e ambizioni forse troppo grandi. Il Dragone ha fin qui raccolto i suoi frutti più dolci in politica estera, approfittando degli errori diplomatici commessi dagli Stati Uniti. Xi ha ospitato numerosi leader occidentali, dal primo ministro britannico Keir Starmer al canadese Mark Carney: tutti molto più propensi a preferire la prevedibilità del gigante asiatico che non l'incoerenza di

Donald Trump. A proposito del *tycoon*, il presidente statunitense appare ansioso di raggiungere un accordo commerciale con lo stesso Xi, con buona pace della nutrita schiera di falchi anticinesi presenti nella sua amministrazione. È però sul fronte interno che all'ombra della Città Proibita si odono le note stonate. Il primo aspetto riguarda l'enorme diffidenza emersa in ambito sia militare che politico. È notizia di pochi giorni fa la rimozione del generalissimo Zhang Youxia dal secondo scranno della Commissione militare centrale, l'organo cinese che controlla le Forze armate: una mossa decisa da Xi in persona che ha generato sospetti in seno all'intero corpo degli ufficiali del Paese. Accanto ai timori di slealtà e tradimenti legati all'esercito, è emerso anche un parallelo problema di *go-*

*vernance* politica. Negli ultimi anni sono stati infatti rimossi svariati quadri e alti dirigenti – come l'ex ministro degli Esteri Qin Gang – e non sempre per motivi noti. L'altro tallone d'Achille cinese chiama invece in causa l'economia. Nel 2025 il *surplus* commerciale di Pechino ha raggiunto quota 1,19 trilioni di dollari e le esportazioni sono aumentate del 5,5% su base annua, rappresentando un terzo della crescita economica del Paese (il livello più alto dal 1997). C'è tuttavia poco da sorridere, visto che l'*export* ha messo in secondo piano lo sviluppo di qualità, mascherato i consumi fermi al palo e nascosto le falle ancora evidenti nel settore immobiliare. In un simile scenario, non a caso, la lista cinese dei principali nodi da sciogliere appare piuttosto corposa: consumi

che non si risvegliano, squilibri fra offerta e domanda, crescita regionale disomogenea (con il divario tra le ricche città costiere e il depresso entroterra), persistenti rischi nel settore immobiliare e conti locali non sempre in ordine. In sottofondo, intanto, permane lo spauracchio dell'involuzione, ossia la concorrenza sfrenata fra aziende che minaccia di trascinare verso il basso la capacità di produzione, abbatta i prezzi e provoca perdite per l'intero sistema. Nell'anno del Cavallo di Fuoco Xi sarà quindi chiamato a risolvere i problemi interni della Cina se vorrà alimentare i suoi sogni internazionali. In che modo? Bilanciando la crescita economica con la stabilità politica del Paese. Un'impresa ardua (e non scontata) che richiederà un'attenta gestione dei rischi.

Parla John Bolton, ex consigliere di Trump per la Sicurezza nazionale

# Casa Bianca contro Usa

di Tommaso Alessandro De Filippo e Francesco Subiaco

Come andranno le elezioni di *midterm*? «È difficile prevederlo, ma molti ritengono che i repubblicani perderanno la Camera e che i democratici otterranno una maggioranza di 10-20 seggi, utile a bloccare l'agenda legislativa di Trump così come ad avviare nuove indagini congressuali e forse un altro *impeachment* contro di lui». È questa l'ipotesi avanzata a "La Ragione" da John Bolton, già rappresentante permanente alle Nazioni Unite e consigliere per la Sicurezza nazionale Usa nel corso della prima presidenza Trump. Una sconfitta del *Gop* al Senato sembrerebbe invece più improbabile. Dovesse accadere, «l'offensiva democratica metterebbe potenzialmente sotto pressione Trump al punto da indurlo a focalizzarsi soltanto sulla politica interna, tralasciando quella internazionale nel tentativo di respingere gli attacchi dell'opposizione». Le minacce esterne aumenterebbero di conseguenza, con la Cina più assertiva, la guerra in Ucraina destinata a prorogarsi oltremodo e una crescente instabilità in Medio Oriente, dando vita a un periodo estremamente pericoloso. Bolton ritiene però che emergerà una *leadership* alternativa a Trump nel *Gop*: «Tanti pensano a J. D. Vance come suo erede designato ma, anche se è probabile che si candidi alle primarie, non è scontato che ottenga la *nomination* repubblicana». A sfavorirlo sarebbe il progressivo calo del gradimento dell'amministrazione Trump, alla cui figura l'attuale vicepresidente è inesorabilmente legato, rischiando così l'effetto identico subito da Kamala Harris con Joe Biden nel 2024. Bolton prevede una lotta nel Partito repubblicano per la direzione politica da intraprendere: «In base alle mie conversazioni con membri di Camera e Senato, ma anche con elettori del partito in tutto il Paese, ritengo che il *Gop* sia ancora una forza di stampo ideologico reaganiano. Larga parte delle iniziative di Trump non sono condivise né in politica estera né interna». L'attuale presidente sareb-

be stato votato per ragioni non di ideologia bensì di opportunismo, ad esempio in virtù dell'ampliamento delle partecipazioni statali nelle aziende americane private (come l'acquisizione da parte del governo del 10% di Intel, azienda multimediale *leader* in progettazione e produzione di semiconduttori). Ritenendo l'ostilità di Trump verso la Nato e gli alleati statunitensi non ampiamente condivisa nella popolazione, Bolton resta pertanto ottimista sul futuro del proprio Paese una volta terminata la presidenza attuale. Tuttavia «restano tre anni da attraversare sotto la guida di un comandante in capo che è un'aberrazione. Non abbiamo mai avuto un presidente come lui prima e – Dio volendo – un personaggio simile non ritornerà». Stando a quanto Bolton racconta per esperienza personale, Trump non avrebbe una filosofia e neanche una visione: «In materia di sicurezza nazionale è privo di una grande strategia, non fa politica nel senso comune del termine. Si è definito "transazionale". Cosa significa? Che affronta qualsiasi tema con desiderio di trarne vantaggio o accordarsi con la controparte». Bolton traccia insomma il profilo di un uomo che agisce ogni giorno in maniera differente pure sulla stessa tematica, incapace di partorire un logico ragionamento consequenziale e quindi potenzialmente condizionabile da ogni interlocutore. Un quadro senza precedenti nella storia americana. «Le decisioni di Trump sono non sistematiche e frammentate. Non gioca una partita complessa di scacchi tridimensionali, come sostenuto dai suoi seguaci, ma agisce istintivamente e senza dar prospettiva a scelte e decisioni». La sua epoca, continua l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale, è dunque destinata a rivelarsi un episodio molto negativo della storia, con la speranza che non causi danni irreparabili. «È comunque vero che Trump s'inserisce in un quadro sociale americano fortemente polarizzato, a lui antecedente e dalla sua figura peggiorato, ma di cui non è il primo creatore. Di questo dovrà tener conto chi studierà la fase storica che l'ha visto al comando degli Stati Uniti».



La primavera-estate più pazza d'America

# Trump fra pallone e primarie

di Massimiliano Lenzi

Sta per iniziare la primavera-estate più pazza d'America. La moda, in quest'accoppiata stagionale, non c'azzecca nulla. C'entra invece il presidente Usa Donald Trump, dato in calo nei sondaggi fra gli americani e che deve tentare di mettere in piedi la sua *remontada* per non perdere la maggioranza al Congresso (Camera e Senato) con le elezioni di *midterm* che si terranno a novembre. Gli ingredienti della stagione più pazza d'America sono molteplici e partono dalle primarie nel Partito repubblicano, dove alcuni crescenti mal di pancia verso le politiche presidenziali (dai dazi alle relazioni internazionali) hanno aperto in alcuni Stati – ad esempio il Kentucky – una vera e propria sfida fra trumpiani e non. Ovviamente The Donald spinge per i fedelissimi e questo rende dirimente la partita delle primarie in casa repubblicana, al

pari della sfida con i democratici che si terrà a novembre. La campagna elettorale nel *Great Old Party* (*Gop*) è già cominciata e senza esclusione di colpi, come il *ko* alla Camera sui dazi subito da Trump grazie al voto di sei repubblicani dissidenti assieme all'opposizione. Il calendario del resto incalza: 3 marzo, primarie in Texas e North Carolina; 17 marzo in Illinois; 5 maggio in Ohio; 19 maggio in Kentucky; 9 giugno nel Maine. Nemmeno il tempo di respirare e, dopo queste sei sfide determinanti per Trump in vista del voto di *midterm*, cominceranno i Mondiali di calcio, in programma dall'11 giugno al 19 luglio e ospitati quest'anno negli Stati Uniti, in Canada e in Messico. A parte la spiacevolezza per il presidente Usa di dover co-ospitare il grande evento globale del pallone con due Paesi amici che non ha mai smesso di attaccare da quando è tornato alla Casa Bianca, c'è il tema dei temi: Trump vorrebbe che il torneo si trasformasse per lui in una grande occasione di

consenso e di rilancio. Cosa non scontata perché i grandi eventi sportivi, vetrina di comunicazione importante da sempre (anche per la politica), sono imprevedibili così come è imprevedibile l'accoglienza del pubblico. A questo proposito, per tornare a oggi, sarà interessante vedere se il presidente Usa confermerà la sua presenza in Italia per la conclusione delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina qualora la Nazionale maschile statunitense di hockey raggiungesse la finale. Siamo ancora lì, al tema dello sport, del consenso per il *leader* e dello spettacolo. Quanto alla primavera-estate più pazza d'America, resta un ultimo capitolo da affrontare. Sì, perché con i Mondiali di calcio ancora in corso e con le elezioni di *midterm* da venire, negli Usa si consumerà un altro evento su cui Trump sta investendo energie per diventarne l'unico protagonista. E questo evento sono i 250 anni dalla Dichiarazione di indipendenza americana, insomma dalla nascita degli Stati

Uniti. Correva l'anno 1776 e il giorno era il 4 di luglio. A dicembre dello scorso anno, a proposito di questo avvenimento che incarna assieme l'identità, la libertà conquistata e l'orgoglio degli Usa, il presidente ha annunciato che la Casa Bianca ospiterà i "Patriot Games", una competizione con giovani atleti provenienti da tutto il Paese. «In autunno – queste le parole di Trump – ospiteremo i primi "Patriot Games", un evento sportivo senza precedenti della durata di quattro giorni, con la partecipazione dei più grandi atleti provenienti dalle *high school*: un ragazzo e una ragazza rappresenteranno ciascuno Stato e territorio». Ancora lo sport, dunque, come chiave identitaria e politica per la comunicazione su cui la Casa Bianca ha deciso di puntare. I Romani, che di giochi se ne intendevano, ai tempi dell'Impero avevano coniato l'espressione "*panem et circenses*". Ha funzionato a lungo, ma non per sempre. Erano altri tempi. Presto sapremo se funzionerà anche in America.

La sentenza della Corte di Giustizia Ue su project financing, gare e prelazioni

# Pasticcio autostradale

di Dino Zorba

**A**ltro che balneari e taxisti. Piccole (si fa per dire) beghe con polemiche da comari di provincia, se vogliamo parafrasare la storica lite che più di quarant'anni fa contrappose uno scontro politico tra l'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e quello delle Finanze Rino Formica, dicasteri unificati solo con la riforma Bassanini del 1999. Qui sono in ballo – per ogni tratta a pedaggio – incassi da almeno 70-80 miliardi di euro l'anno, con investimenti sicuramente a due cifre, sempre in miliardi. Stiamo parlando di quel gran pasticciaccio brutto delle concessioni autostradali. Alcune in *prorogatio* da lustri, mentre i *big* esteri – questa volta sì, nero su bianco, come pure i grandi gruppi privati – hanno già fiutato l'affare per il rinnovo che invece gli enti locali difendono (ovvio) con le unghie e con i denti. L'ultima vicenda paradigmatica riguarda la A22, quella che viene considerata la vera giugulare d'Italia perché collega Modena e tutto il suo entroterra produttivo con il Brennero e l'intera Mitteleuropa. Ecco gli ingredienti chiave, pronti da informare: concessione a società pubblica scaduta da 12 anni, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti indice gare con prelazione, ricorsi vari, Corte di Giustizia che interviene – facendo giurisprudenza anche se non norma – e scatena comunque il panico. Ma per capire bene la situazione conviene cominciare dall'inizio. O meglio da un paio di settimane fa, quando da Lussemburgo arriva – in verità non proprio come un fulmine a ciel sereno – la sentenza: stabilisce per i concessionari uscenti l'«incompatibilità» (palese anche per uno studente ai primi anni di Giurisprudenza) del diritto di prelazione con i principi di concorrenza, parità di trattamento e non discriminazione. Il ministro Salvini attendeva appunto questo pronunciamento per sciogliere il nodo della gara sulla concessione dell'A22, il cui bando prevede proprio il diritto

di prelazione, inizialmente sospeso e poi riattivato nel dicembre scorso con la raccolta delle manifestazioni di interesse. In particolare, la Corte di Giustizia Ue ha stabilito che il diritto di prelazione nei *project financing* viola i principi Ue di concorrenza e di parità di trattamento. Il caso in verità riguarda una gara del Comune di Milano, ma il principio è generale: consentire al concessionario uscente di pareggiare l'offerta migliore altera la competizione e può scoraggiare altri operatori. La pronuncia non annulla la gara per l'A22, ma rende fragile il bando che prevede appunto la prelazione. Salvini – in questo periodo più sfortunato di Paperino con i pronunciamenti civili delle varie Corti (pur essendo invece andata meglio in passato sul versante penale) – traccheggia, limitandosi a non negare l'esistenza del problema e dicendo che i tecnici del suo Ministero stanno valutando le iniziative da assumere, dopo una valutazione complessiva della situazione. Certo, adesso sono guai grossi per il titolare delle Infrastrutture. Anche perché una gestione della gara per l'A22 pienamente conforme ai principi Ue era già stata richiesta dalla Commissione: la Direzione generale Grow (Mercato interno, industria, imprenditoria, piccole e medie imprese) si era infatti espressa negativamente sul bando. Autostrada del

Brennero è la società che gestisce in regime di *prorogatio* l'A22 dal 2014 e risulta controllata per quasi l'85% dagli enti pubblici. La nuova gara per la concessione cinquantennale dell'Autostrada del Brennero vale oltre 30 miliardi di euro. Adesso si apre un altro tormentone, perché Salvini ha scritto a Bruxelles dicendo in sostanza che non capisce, ma si adegua. In primavera, entro marzo-aprile, dovrebbe essere trasmessa la lettera di invito agli operatori economici chiamati a presentare le offerte vincolanti. Tra i diversi soggetti interessati figurano Astm (Gruppo Gavio), A4 Holding (controllata dalla spagnola Abertis), il Consorzio Sis (Gruppo Matarrese)-Sacyr e Aspi, Autostrade per l'Italia Spa, una società *ad hoc* gestita dallo Stato e dalla Cassa depositi e prestiti.



Rosarno, immigrati regolari in condizione irregolare

# Agrumi, sgomberi e alloggi

di Riccardo Renzi

**S**crivere di Rosarno è divenuto quasi un tabù, ma è uno di quei problemi che prima o poi devono essere affrontati. Con l'avvio della raccolta di arance e mandarini nella Piana di Gioia Tauro arrivano circa quattromila lavoratori stagionali, in prevalenza dall'Africa occidentale. Restano cinque mesi. Il problema è sempre lo stesso: dove dormire. L'accesso al mercato degli affitti è limitato. Anche chi ha un contratto e un permesso di soggiorno incontra rifiuti. Le alternative sono baracche costruite con materiali di recupero, casolari abbandonati, edifici industriali dismessi. L'insediamento più grande è la tendopoli di San Ferdinando, nata dopo lo sgombero di una ex cartiera e ricostruita più volte negli ultimi quindici anni. Nel 2019, durante il mandato di Matteo Salvini al Viminale, un'operazione di polizia portò

alla demolizione delle baracche. A breve distanza fu allestita una tendopoli ministeriale per 300 persone. Oggi le tende sono ancora in uso, integrate da costruzioni informali sorte tutt'intorno. Mancano acqua corrente e servizi igienici adeguati. L'impianto elettrico è stato rifatto, ma i sovraccarichi sono frequenti. Secondo i dati raccolti da Medici per i Diritti Umani, oltre il 90% dei lavoratori presenti è in possesso di un titolo di soggiorno valido. Una quota rilevante ha un permesso per lavoro subordinato; altri sono titolari di protezione speciale o sussidiaria. La condizione abitativa non coincide con l'irregolarità amministrativa. Il quadro giuridico sugli sgomberi è definito dall'articolo 54 del Testo unico degli enti locali, che consente ordinanze contingibili e urgenti per ragioni di sicurezza. La giurisprudenza, anche della Corte europea dei diritti dell'uomo, richiede però proporzionalità e valutazione delle condizio-

ni individuali, in relazione all'articolo 8 della Convenzione. Senza soluzioni alternative, la rimozione di un insediamento produce uno spostamento del problema. Nel Piano nazionale di ripresa e resilienza del governo Mario Draghi erano previsti 10 milioni per superare baracche e tende. Il finanziamento non è stato attuato e la misura è uscita dal perimetro del Piano dopo l'insediamento dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni. Con il decreto cosiddetto "Caivano bis" sono stati stanziati 10 milioni per interventi di riqualificazione urbana a San Ferdinando; solo una parte riguarda il superamento della tendopoli. A Rosarno, in contrada Serricella, esistono palazzine costruite con fondi europei dopo i fatti del 2010. Non sono mai state assegnate. La convenzione originaria le destinava all'accoglienza dei migranti; l'attuale amministrazione comunale valuta un bando aperto agli aventi diritto per l'edilizia popolare. Il requisiti

to della residenza esclude molti lavoratori che vivono negli insediamenti informali. Alcune iniziative locali hanno scelto modelli diversi. A Drosi la Caritas favorisce contratti a canone contenuto in abitazioni sfitte, facendo da garante con i proprietari. Mediterranean Hope ha ristrutturato appartamenti e un ex albergo a Eranova, offrendo posti a fronte di un contributo mensile. I numeri restano limitati rispetto alla domanda stagionale. La filiera agrumicola della Piana continua a impiegare manodopera straniera. La gestione abitativa è affidata, di fatto, a strutture temporanee e a interventi emergenziali reiterati. Il diritto all'alloggio adeguato – richiamato anche dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali – incontra qui un vincolo di attuazione: programmazione, risorse, coordinamento fra livelli di governo. Ogni stagione riporta il tema al punto di partenza.

Codice civile francese e rapporti fra coniugi

# Il sesso non è incluso e scontato

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**P**er secoli il matrimonio è stato considerato un patto totale, capace di inglobare diritti, doveri e perfino i corpi dei due coniugi. L'idea che la vita fra marito e moglie implicasse una disponibilità sessuale più o meno automatica non era quasi mai messa in discussione: apparteneva a una visione tradizionale del vincolo, in cui l'intimità rientra tra gli 'obblighi' non scritti della convivenza. In molte culture europee il matrimonio non era solo un'unione affettiva ma un'istituzione sociale ed economica, pensata per garantire stabilità, discendenza, ordine. In questo quadro il consenso tendeva a confondersi con la promessa stessa. Nei giorni scorsi, con 106 voti favorevoli e nessun voto contrario, l'Assemblée Nationale francese ha deciso di intervenire proprio su questo terreno simbolico. La modifica al Codice civile chiarisce che il matrimonio non comporta alcun obbligo di natura sessuale e che l'assenza di rapporti non può essere utilizzata come motivo di divorzio. Non si tratta di introdurre nuovi reati, ma di ridefinire il perimetro dei doveri coniugali: sposarsi non equivale a prestare un consenso permanente. Il consenso resta un atto libero, che può essere dato o negato in ogni momento. È un passaggio che parla il linguaggio del presente, in cui l'autodeterminazione individuale è diventata un principio cardine. La scelta francese s'inserisce in un contesto sociale che racconta una

realtà più sfumata di quanto spesso si immagini. Studi internazionali stimano che tra il 10 e il 20% dei matrimoni nel mondo possa essere definito *sexless*, cioè con rapporti molto rari o assenti nell'arco di un anno. Negli Stati Uniti alcune ricerche parlano di circa il 15% delle coppie sposate; in Giappone diverse indagini hanno rilevato percentuali superiori al 20%. Le ragioni sono molteplici: stress lavorativo, trasformazioni dei ruoli di genere, problemi di salute, cambiamenti nei desideri individuali, difficoltà di comunicazione. Numeri che mostrano come la dimensione sessuale, pur centrale nell'immaginario collettivo, non sia uniforme né garantita dal solo vincolo giuridico. In Italia il Codice civile non prevede tra i doveri coniugali un obbligo sessuale espresso: si parla di fedeltà, assistenza morale e materiale, collaborazione nell'interesse della famiglia. Eppure la giurisprudenza ha talvolta attribuito rilievo alla sfera intima. In alcune sentenze di separazione, l'assenza totale e prolungata di rapporti è stata valutata come possibile causa di addebito, non perché esista un "dovere di prestazione" ma perché ritenuta sintomo di una violazione più ampia dell'assistenza morale. Nel Regno Unito la svolta è arrivata nel 1991 con la storica sentenza "R v R" della House of Lords. Fino ad allora sopravviveva l'idea che il marito non potesse essere perseguito per stupro ai danni della moglie, sulla base di una concezione seicentesca del consenso irrevocabile dato con il matrimonio. Fu un cambio di paradigma che influenzò

altri ordinamenti europei. In Germania e in Spagna la centralità del consenso all'interno del matrimonio è infatti ormai un principio consolidato, frutto di riforme che hanno progressivamente ridefinito il diritto di famiglia in chiave paritaria. Negli Usa il quadro è più variegato: in alcuni Stati sopravvivono le cosiddette "alienation of affection laws", che consentono di citare in giudizio l'amante ritenuto responsabile della rottura del matrimonio. Retaggio di un'epoca in cui l'unione era considerata quasi una proprietà da difendere. Altrove le tensioni sono più evidenti. In India il dibattito resta aperto sul bilanciamento fra tradizione e autonomia individuale nel diritto di famiglia. In Giappone alcune pronunce hanno riconosciuto risarcimenti in caso di infedeltà, rafforzando una concezione rigorosa degli obblighi matrimoniali, pur in un sistema che tutela formalmente la libertà personale. La decisione francese s'inserisce in questo mosaico internazionale come un tassello ulteriore. Non rivoluziona la struttura del matrimonio ma ne chiarisce i confini, spostando l'attenzione dal dovere alla libertà, dal vincolo alla volontà. In un'epoca in cui le relazioni sono sempre più fondate sulla negoziazione continua e sulla reciprocità, il diritto prova ad adeguarsi, evitando che il "per sempre" pronunciato davanti all'ufficiale di stato civile si trasformi in una formula che travalica la sfera più intima, ridefinendo il matrimonio non come obbligo permanente ma come scelta che si rinnova, anche nell'intimità, giorno dopo giorno.



Una trappola in cui si cade per fiducia e buona fede

# Il Ghost Pairing su WhatsApp

di Costantino Pistilli

**S**ul gruppo WhatsApp di famiglia mia sorella inoltra un audio. La voce è quella di un uomo che sembra un poliziotto. Parla con tono allarmato: invita a non rispondere a un sondaggio che starebbe circolando nelle chat. «Da stamattina ci sono arrivate venti segnalazioni» dice l'anonimo interlocutore. M'informo. Google. Intelligenza artificiale. Una telefonata a un amico esperto. E lui, appunto perché esperto, pronuncia uno di quei nomi che stordiscono, incuriosiscono e deprimonano i profani come me: Ghost Pairing, ovvero, "accoppiamento fantasma". In pratica una nuova tecnica di *hacking* silente. Roba recente: un attacco *low-tech*, mi dice. Un sistema che consente ai cybercrimi-



nali di prendere il controllo di un *account* WhatsApp senza rubare *password* o Sim. La particolarità è che la vittima continua a usare l'*app* normalmente, ignara che un "ospite invisibile" stia leggendo i suoi messaggi in tempo reale. L'attacco sfrutta una funzione legittima di WhatsApp: quella che permette di collegare dispositivi secondari, come WhatsApp Web o Desktop. Tutto comincia con un messag-

gio inviato da un contatto fidato, ma già compromesso. Il testo è banale, apparentemente innocuo: «Ho trovato una tua foto, guarda qui» oppure «Puoi votare mia nipote per un concorso?». Dentro c'è un *link* che rimanda a una pagina che imita alla perfezione Facebook o WhatsApp e invita a "verificare la tua identità" inserendo il numero di telefono. Quando la vittima digita il proprio numero gli *hacker* avviano la procedura ufficiale di collegamento tramite numero di telefono. Sul cellulare arriva un codice a otto cifre inviato da WhatsApp. La persona, convinta che serva per accedere al concorso o vedere la foto promessa, inserisce quel codice nel sito falso. In quel momento il *browser* dell'attaccante viene associato all'*account* come dispositivo collegato. L'*app* sul telefono non viene disconnessa.

Non succede nulla di visibile. Ed è proprio questo il punto. I segnali di allerta sono quasi inesistenti. L'*account* resta operativo sul dispositivo della vittima, mentre l'attaccante può leggere le *chat*, scaricare foto, accedere ai contatti e persino inviare messaggi truffaldini a nome della persona, alimentando la catena dell'inganno: il messaggio-trappola viene poi inoltrato ad altri contatti, diventando una catena digitale. La tecnica si basa su due elementi semplici e potenti: la fiducia e l'assenza di segnali evidenti. Agisce in silenzio, senza segnali o blocchi improvvisi. Perché la crittografia *end-to-end* garantisce la confidenzialità dei dati in transito ma se un dispositivo (un *endpoint*) viene compromesso i messaggi possono essere letti. Per i Carabinieri della Cyber Investigation del Comando Provinciale

di Napoli esistono però alcune precauzioni concrete. Prima di tutto, è fondamentale controllare periodicamente i dispositivi collegati andando in "Impostazioni > Dispositivi collegati". Se compare un accesso non riconosciuto - per esempio un *browser* attivo da una città diversa - bisogna cliccare immediatamente su "Disconnetti". Secondo WhatsApp i dispositivi collegati vengono disconnessi automaticamente solo se sono rimasti inattivi per 30 giorni. È altrettanto importante attivare la verifica in due passaggi, impostando un Pin di sicurezza aggiuntivo che renda più difficile l'accesso non autorizzato. E infine, la regola più semplice: non condividere i codici ricevuti via Sms o tramite *app* e non inserirli su siti esterni, anche quando l'interfaccia sembra identica a quella ufficiale.

I libri de  
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Due Procuratori del regista ucraino Sergei Loznitsa

# Repressione e idealismo

di Edoardo Iacolucci



**U**na lettera è sottratta al fuoco. Un foglio che si salva dal diventare cenere. È un frammento di carta, ma pesa come una coscienza. In quell'oggetto fragile il regista ucraino Sergei Loznitsa condensa il senso del suo nuovo film, "Due procuratori": la possibilità che un gesto minimo e di speranza incrinino l'ingranaggio immenso del potere, in cui due procuratori sono due parole che si guardano allo specchio.

Presentato in concorso a Cannes e ora nelle sale italiane, il lungometraggio è ispirato al racconto di Georgy Demidov ed è ambientato nell'Unione Sovietica del 1937. Migliaia di richieste scritte d'aiuto bruciano in una cella, ma una di queste giunge salva sulla scrivania del giovane magistrato Aleksandr Kornev. Bolscevico idealista e convinto della purezza della Rivoluzione, Kornev decide di incontrare il detenuto che denuncia abusi del Commissariato del popolo per gli Affari Interni nella Russia, responsabile delle purghe staliniane (repressioni di massa, deportazioni ed esecuzioni sommarie). È l'inizio di un viaggio verso Mosca, verso l'ufficio del procuratore generale, ma soprattutto verso la scoperta di un sistema che non ammette dubbi né crisi.

Kornev non è un eroe ingenuo: è un uomo incapace di sospettare che l'ordine in cui vive sia forse corrotto. Il suo conflitto non è fra bene e male, ma fra immagine e realtà. La sua tragedia nasce dall'idealismo: crede nel sistema e proprio per questo non può immaginare che il sistema sia il problema. Di fronte a lui si erge l'altro procuratore, il suo doppio: l'incarnazione della solida macchina dal volto sicuro, la parola misurata e lo sguardo fermo e accomodante. Due facce della stessa medaglia. Uno è la fede, l'altro la sua amministrazione.

L'attore Aleksandr Kuznetsov costruisce Kornev per sottrazione. Il suo volto dolce e duro allo stesso tempo è un campo di minime tensioni. Accanto a lui il procuratore di regime è un controcanto grave, basso continuo del potere. Il regista filma questo scarto con precisione. Il formato in 4:3 (quello delle vecchie tv) comprime lo spazio come in una cella. Le inquadrature sono statiche come se la macchina da presa fosse rimasta impantanata. I colori cupi e desaturati sottraggono vita all'immagine. L'estetica della sospensione coincide così col tema.

Il film è strutturato principalmente in due parti. Molte scene della prima sono coperte da un velo eccessivo di freddezza e da una noia deliberata: scene d'anticamera, corridoi, por-

te chiuse. Forse un paio di attese in meno avrebbero alleggerito il ritmo senza tradire l'essenza artistica. Ma quella stasi è anche un'esperienza condivisa. Aspetta il protagonista come aspetta lo spettatore. La burocrazia non è demonizzata: è mostrata come strumento neutro che, categorizzando e dividendo, può diventare un'arma.

Si avvertono echi di Kafka e di Gogol', ma qui Loznitsa non cede a esplicite rievocazioni. Nell'opera si percepisce un'urgenza personale dell'autore ucraino: la consapevolezza di vivere in un tempo in cui la storia ha ripreso a correre in modo brutale. Il suo è un lavoro di impegno civile che parla del passato per diagnosticare il presente.

Il modello repressivo sovietico diventa una matrice replicabile in ogni fragile forma di governo. Il totalitarismo non è un'eccezione storica, ma una possibilità latente. Nel cuore di questa fredda geometria resta la lettera iniziale e il gesto di chi decide di leggerla. Forse il singolo non può disinnescare la macchina e l'idealismo è politicamente inefficace. Ma senza non resta che il silenzio.

Due procuratori sono due modi di abitare il mondo: credere o amministrare, interrogare o eseguire. E la lettera salvata dal fuoco e dall'anonimato illumina il buio anche senza prendere fuoco.

Acquistato dal British Museum un pendente che fu di Enrico VIII

# L'unico cuore d'oro dei Tudor

di Melania Guarda Ceccoli

**I**l British Museum ha annunciato di aver raccolto 3,5 milioni di sterline per acquistare in forma permanente il cosiddetto "Tudor Heart", un pendente in oro a forma di cuore legato a Enrico VIII e alla sua prima moglie Caterina d'Aragona. L'operazione assicura che questo straordinario oggetto, unico nel suo genere, rimanga accessibile al pubblico e agli studiosi per le generazioni future.

La storia del pendente inizia nel 2019, quando un detectorista (cioè uno di quegli appassionati che setacciano spiagge e terreni con apparecchi in grado di rilevare oggetti di metallo) lo ritrovò in un campo del Warwickshire. Segnalato immediatamente alle autorità, l'oggetto fu trattato secondo il Treasure Act inglese, in base al quale reperti di particolare valore devono essere offerti ai musei prima di essere posti sul mercato dei privati. Il "Tudor Heart", realizzato in oro 24 carati e decorato con la rosa dei Tudor intrecciata al melograno (simbolo personale di Caterina d'Aragona), riporta un nastro



con l'iscrizione in francese antico della parola "tousiours" ("sempre"), probabilmente a indicare la duratura connessione tra i membri della famiglia reale.

Gli esperti del museo ritengono che il pendente risalga al 1518, forse creato in occasione di un torneo celebrativo per il fidanzamento della principessa Maria (figlia di Enrico e Caterina) con l'erede al trono di Francia. Si tratta di uno dei pochissimi gioielli di corte Tudor giunti fino a noi e il suo ritrova-

mento offre una rara testimonianza materiale della simbologia e dello splendore della Corte inglese del primo Cinquecento.

Quando il pendente divenne noto al pubblico, il rischio che finisse in una collezione privata spinse il British Museum a lanciare nell'ottobre dello scorso anno una campagna di raccolta fondi, con l'obiettivo di raccogliere entro il prossimo aprile la somma necessaria ad acquisirlo per sempre. La risposta del pubblico superò ogni aspettativa: più di 45mila persone contribuirono con donazioni individuali, mentre il National Heritage Memorial Fund stanziò 1,75 milioni di sterline, affiancato da trust filantropici come il Julia Rausing Trust, l'Art Fund e gli American Friends of the British Museum. L'insieme delle donazioni ha permesso di raggiungere in tempo il traguardo, con parte del denaro destinata all'autore della scoperta e al proprietario del terreno, secondo quanto previsto dalla normativa britannica. Il "Tudor Heart" è ora esposto permanentemente nella "Room 2: Collecting the World" del British Museum e sono in prepa-

razione progetti per un tour nazionale, che porterà il gioiello anche vicino al luogo del suo ritrovamento. La direzione del museo ha sottolineato come la mobilitazione dimostri che il pubblico considera questi oggetti beni collettivi, capaci di catturare l'immaginazione e di raccontare la storia. La vicenda mostra anche come la collaborazione fra istituzioni, cittadini e mecenatismo privato possa salvaguardare il patrimonio culturale e mantenerlo accessibile a tutti.

Rispetto all'Italia, dove i beni di interesse storico e archeologico appartengono quasi sempre allo Stato e dove campagne di crowdfunding sono più spesso dedicate al restauro e alla valorizzazione piuttosto che all'acquisizione diretta, il modello britannico rappresenta un esempio virtuoso. La storia del "Tudor Heart" prova che è possibile combinare regole chiare, partecipazione pubblica e supporto filantropico per proteggere e valorizzare oggetti di eccezionale valore storico, mantenendoli visibili e fruibili per la collettività. È una lezione di civiltà e di responsabilità condivisa.

La Kobane di Zerocalcare

# Il Rojava dopo dieci anni

di Camillo Bosco



**P**ochi in Italia saprebbero cos'è il Rojava, se non fosse stato per il *reportage* a fumetti di Zerocalcare (al secolo Michele Rech). Nel 2016 l'uscita per i tipi di Bao Publishing del suo "Kobane Calling" – anticipata da una pubblicazione a puntate su "L'Internazionale" che ne fece esaurire per la prima volta la tiratura – ha generato un vero e proprio interesse generazionale per l'Amministrazione autonoma della Siria a Oriente dell'Eufrate. Una creatura politica sostenuta dagli Stati Uniti in funzione anti Isis e rimasta separata dalla Siria occidentale, governata invece dal dittatore Bashar al-Assad (alleato di Russia e Iran), anche dopo l'estinzione del Califfato.

Un volume che ha raccolto in maniera non organica ma cronologica l'esperienza di viaggio di Zerocalcare in questo angolo di mondo lambito da un Califfato nero in espansione che all'epoca terrorizzava il mondo. Visto che lui si ricopre «di bolle appena esce da Rebibbia», il viaggio era stato organizzato da amici di area politica affine (antagonisti extraparlamentari da centro sociale) che negli anni si sono peraltro occupati in prima persona dell'organizzazione di una rete solidale con i curdi, al centro di questo inedito progetto politico.

Zerocalcare coltiva però un equivoco sulla natura multietnica del Rojava, evitando (forse per pura ingenuità idealistica) di spiegare al lettore che il termine non è quello storicamente usato dagli arabi che vivono in maggioranza in questa zona della Siria. La parola si traduce come "Occidente" e la dicitura completa sarebbe infatti Rojavayê Kurdistanê, ovvero Kurdistan Occidentale. Così come non si sofferma sui forti legami fra le formazioni militari curde Ypg (miste) e Ypj (esclusivamente femminili) con le strutture del Partito dei lavoratori curdo di Abdullah Öcalan, quel Pkk con cui

la Turchia ha combattuto una lunghissima guerra civile. Precisioni forse esagerate per la natura comunque intima e personale di questo *reportage* a fumetti, disegnato con il suo solito stile grottesco e coerente con la poetica letteraria che ha fatto amare in tutta Italia questo autore borgatario romano. Tuttavia tali dettagli avrebbero aiutato il lettore a una contestualizzazione sia del boicottaggio turco del progetto del Rojava sia – persino – dei sospetti di imperdonabili aiuti di Ankara all'Isis, impegnato nell'offensiva contro il cantone di Kobane.

Nel volume Zerocalcare ha invece scelto di dare giustamente risalto all'eroismo delle miliziane e dei miliziani curdi, impegnati – grazie al supporto aereo degli Stati Uniti – in una battaglia senza quartiere contro l'Isis. Uno scontro che è stato fortunatamente vinto dai curdi, dando loro modo di applicare nell'Oriente della Siria il progetto politico del confederalismo democratico elaborato da Öcalan. Un altro tema molto caro all'autore, che il suo volume ha reso incredibilmente popolare in Italia: per anni ogni comunicato della sinistra alternativa dichiarava di trarre esempio dalla lezione politica del confederalismo curdo.

Oggi però, con la riunificazione della Siria sotto il governo transitorio del neopresidente Ahmad Husayn al-Shara, cosa rimane dell'esperienza ecologista-femminista-egalitaria del confederalismo democratico del Rojava? I ritratti di Öcalan sono stati i primi a essere cancellati dalle tribù arabe ribellatesi al governo a guida curda, mentre per anni l'unica linfa economica dell'area è stata l'esportazione degli idrocarburi. Non è ragionevole pretendere che un autore possa prevedere il futuro, ma è altrettanto vero che con l'esperienza curda Zerocalcare ha peccato di entusiasmo nel rappresentare una realtà semplificata. Un errore che spesso rimprovera a ragion veduta ai *media* di potere, ma che non è riuscito a evitare lui stesso.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

L'Italia osserva

## Board e ponti

il governo. Rispedito al mittente, per quanto a malincuore, l'invito americano, il tentativo è ora quello di mantenersi comunque in una posizione di visibilità. Non però così eccessiva da poter creare problemi innanzitutto con il Quirinale e, nei limiti del possibile, con i *partner* europei. Esercizio ancora una volta tutt'altro che semplice per Giorgia Meloni, già reduce dalla Conferenza sulla sicurezza di Monaco in cui ha deciso di marcare le distanze proprio dal cancelliere tedesco Merz, col quale nei giorni immediatamente precedenti sembrava essere nata un'importante corrispondenza di interessi politici. Sia chiaro, le convergenze restano. Ma sul punto politicamente duramente e divisivo delle durissime critiche del cancelliere al presidente Trump e più in generale alla politica Maga, le distanze non sono un'interpretazione. A Washington non va Giorgia Meloni ma il nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani, che prima della sua partenza ha illustrato ieri in Parlamento i motivi che hanno spinto l'Italia a rafforzare la propria presenza. Sì, perché in realtà come osservatrice al Board of Peace c'è già la Commissione europea, che come ovvio rappresenta tutti i 27 membri dell'Unione. Quella del ministro degli Esteri è dunque una presenza politica. Una scelta per poter dire «Più di qui non possiamo andare, ma fin qui ci arriviamo». Nella sostanza nulla di nuovo, nel difficilissimo lavoro di equilibrio che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha scelto per sé

stessa, prima ancora che per il governo. È lei che cerca in tutti modi di lanciare ponti fra le sponde dell'Atlantico, esercizio per sua natura ai limiti dell'impossibile in questa fase storica ma su cui Palazzo Chigi sta investendo moltissimo in termini di ricadute politiche. Pur con tutti gli scossoni, le cose mai viste e le parole mai dette, Giorgia Meloni crede fermamente che alla fine Stati Uniti ed Europa un *modus vivendi* lo troveranno – nel corso di questa turbolenta presidenza o magari della prossima – e vuole che l'Italia venga ricordata come il Paese che, a differenza di Francia e Germania, non tagliò i ponti.

Un'opportunità in tal senso si è improvvisamente aperta 36 ore fa con l'annuncio del possibile viaggio di Donald Trump alla volta delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina 2026, per assistere all'eventuale finale del torneo di hockey maschile nel probabile caso che gli statunitensi arrivino alla partita per la medaglia d'oro. Sarà di sicuro un caso (ironia), ma la voce è circolata poche ore dopo il successo personale e *social* raccolto dal suo predecessore Barack Obama all'All-Star Game del campionato Nba di basket che si è tenuto a Los Angeles nella notte fra domenica e lunedì. È circolata anche l'ipotesi di una presenza di Trump alla cerimonia di chiusura dei Giochi, in programma domenica sera all'Arena di Verona. Due occasioni che si trasformerebbero in opportunità d'oro per la presidente del Consiglio e il governo italiano.

La finestra di Claudio Cadei

